

L'INTERVISTA. Il tecnico non fa promesse sull'Inter ed è pessimista sul futuro del calcio



Ottavio Bianchi, nuovo allenatore dell'Inter (Riccardo Musacchio). Sotto, Dennis Bergkamp (Pais)

Manicone, tra il Toro e il padre

DAL NOSTRO INVIATO

■ PINZOLO. I contratti sono fatti per essere rescisi, assicura Manicone figlio, il giocatore Ma. Manicone padre, il procuratore, che cosa ne pensa? Aggiunge Manicone figlio: «Giocare in granata sarebbe una gioia: stimo Calleri, lo giudico un manager molto serio e competente», dando l'impressione di caldeggiare una sistemazione al Torino. E, in questo ping-pong di messaggi che aspettano di essere controllati da un'autorità superiore (Manicone padre), si consuma l'attesa del mediano «protestato». Manicone figlio si allena con la truppa di Ottavio Bianchi, ma è uno del gruppo solo a metà. Una situazione sgradevole che si percepisce nell'aria, che si coglie nelle confidenze di qualche compagno di squadra, anche se l'interessato smentisce e fa professione di diplomazia, anche a costo di contraddirsi, quando afferma che resterà al 99 per cento in forza all'Inter.

In fondo, deve convincere prima di tutto se stesso per mantenere i nervi saldi in questa difficile partita a tre, tra lui, il padre e la società. Lui vuole giocare al calcio, meglio se nell'Inter tanto più che Bianchi gli ha assicurato che non vi sono preclusioni: tutti partano sulla stessa linea. Del resto, che cosa potrebbe mai dire un navigato allenatore, per quanto onesto? Non è compito di Bianchi togliere le castagne dal fuoco. A ognuno il suo. Ci deve pensare Pellegri. E il presidente arriverà oggi nel ritiro, sopra Pinzolo. Una visita alla squadra, non ai procuratori. Infatti Manicone figlio al riguardo è pessimista. A trattare è stato Manicone padre, il convitato di pietra.

La dea bendata ha voltato le spalle ad Antonio Manicone. Eppure, nel novembre di due anni era arrivato all'Inter avvolto dall'alone di salvatore della patria. Un «matrimonio» ben riuscito a guardare le cifre: cinquantun presenze, un gol. Doveva pensarla così, un paio d'anni fa, anche il presidente che gli ha rinnovato il contratto, un ricco contratto, tre anni, 800 milioni a botta. Poi, è storia di ieri, qualcosa è impazzito nel puzzle nerazzurro, una tessera ha smosso l'altra e va discorrendo, fino a quando il quadro d'insieme è risultato stravolto. «Per Manicone non c'è più posto all'Inter», Pellegri dixit, prima del capitolato giudiziario, includendolo nella lista dei cedibili. Sul mercato, dunque. Il primo a corteggiarlo è Calleri, che a un certo punto sembra spuntarla. Persino, Rampanti prudente per tutto la campagna liquidazione-rinforzamento dei granata, si lascia sfuggire che l'accordo è vicinissimo. Manca soltanto l'ok di Domenico Manicone, il procuratore. Che non arriva. Un furibondo Calleri dichiara: a questo punto Manicone ci interessa, nella stessa misura in cui a lui interessa il Toro.

Che cosa sia successo nelle ultime settimane, che cosa abbia modificato l'avvicinamento iniziale è ancora un mistero. Forse, non sono estranee le vicende extracalcistiche di Pellegri. Vicende che materialmente hanno frenato la ricomposizione del dissidio. In altri termini, al presidente è venuta meno la possibilità di «convincere» con l'universale forza dei quattrini i rittosi Manicone. Due miliardi e quattrocento milioni dilazionati in tre anni non sono uno scherzo. Non è un caso che nel guazzabuglio di discorsi contraddittori, il giocatore trovi lo spazio per restituire, in un'ultima disponibilità, a Pellegri l'intero potere decisionale. «Solo lui può sciogliere tutti i nodi, i grumi del contenimento». E se non dovesse riuscire? «Giocherò con l'Inter, ad alto livello». Primo o poi un posto in squadra esce, se non altro a causa di infortuni e di squalifiche. Non è un ragionamento altruistico, ma chi ha mai sostenuto che il calcio sia l'Eden dei buoni sentimenti? **IMR**

Bianchi, più nero che azzurro

Dalla panchina alla dirigenza con ritorno. Ottavio Bianchi, ritornato a bordo campo alla guida dell'Inter, non scorda però la fruttuosa parentesi in poltrona. «Il gigantismo sta portando il calcio nel baratro».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE RUGGIERO

■ PINZOLO. Da Pinzolo, dismessi i panni del dirigente, Ottavio Bianchi lancia un autorevole sos al gran capo della Federcalcio: «Matarese intervieni». Il pianeta calcio è gravemente inquinato. Guai su questa china, ammise il tecnico dell'Inter. Mai come in questi momenti, il pallone rischia di sganciarsi se non correrà rapidamente ai ripari. E Bianchi non teme di passare da eretico in un mondo che lui ostinatamente continua a chiamare «azienda», anche se - ed è il primo ad ammetterlo - di aziende gli è rimasto ben poco. Né teme di apparire retrò, quando ricorda che gli investimenti vanno commisurati alle proprie risorse: non è una regola spendere sempre più di quanto si incassa. E rinfacciando alla sua esperienza napoletana, dietro una scrivania, ammonisce: il Napoli, anche se avesse uno stadio da 200mila persone, non coprirebbe le falle del suo bilancio. La crisi è del sistema. Della dittatura milanista ha grande rispetto: è il verdetto del campo. Ma, l'altra faccia della medaglia lo preoccupa: è un'egemonia che sta spianando la strada ad un monopolio. Il campionato italiano, che trae la sua forza dall'alternanza, rischia così di snaturarsi e di omologarsi ad altre nazioni europee (Portogallo, Spagna, Francia), dove a far la voce grossa sono non più di due o tre club e sempre i soliti.

Rema controcorrente Bianchi. Una voce fuori dal coro, mentre dal raduno di Milanello, il vicepresidente del Milan, Alessandro Galliani, ha già sponsorizzato un campionato di stelle, di grandi firme, dove tutto viene giustificato in nome dello dio spettacolo. Ma, ai fallimenti chi ci pensa, si chiede ancora Bianchi, partigiano di una terapia shock: fuori dai campionati le società in rosso, sempre che non salti all'ultimo momento un mecenate con un pacco di miliardi. Il Bianchi preloptico lascia poi spazio a quello calcistico. Parma e Juventus sono le sue favorite in posizione antiMilan. E della sua Inter dice... Non ho la bacchetta magica per assemblare la coppia della discordia, Bergkamp-Sosa.

Bianchi, il pallone s'affloscia. Adesso sono più di una ventina le società professionistiche della C che navigano sul bordo del fallimento e che recitano le preghiere estive della disperazione. Non è una novità. Sono nell'ambiente da 35 anni e puntualmente si verifica ad ogni inizio campionato. Un refrain che poi, di dritto o di rovescio, non lascia traccia nella realtà. Stavolta, però, il pallone corre vicinissimo al baratro; purtroppo questi vizi antichi sono sempre alimentati da chi predica bene e razzola male...

Ma, ci sarà pure un antidoto all'autoleonismo del calcio? Certo che c'è e il Bianchi dirigente al Napoli lo ha indicato: il settore giovanile. Una società calcistica va costruita attorno a questo «zoccolo duro». Il che significa che l'intera struttura organizzativa è in funzione di quel settore-cardine: dai dirigenti agli osservatori e agli istruttori.

Sulle orme delle provinciali di lusso e non... Se i costi devono corrispondere ai ricavi non vedo altre soluzioni, anche per i grandi club. Io immagino squadre disegnate per sette undicesimi da elementi formati in casa, mentre le restanti risorse economiche verrebbero dirottate su quei tre o quattro fuoriclasse che offre il mercato.

La sua è una scuola di pensiero che va nella direzione opposta a quella suggerita da Adriano Galliani, vicepresidente del Milan, secondo il quale il calcio italiano deve rastrellare il meglio dell'offerta straniera per mantener-

si competitivo sul piano internazionale.

Peccato che a farlo sarebbero sempre meno squadre, a meno che le principali holding italiane non scelgano una società su cui investire come fa la Fininvest o, in parte, l'Ili degli Agnelli per la Juventus. Ma, se prosegue il contenimento del budget di spesa, andiamo esattamente verso la fotocopia di alcuni campionati europei, nei quali a contendersi lo scudetto sono due, al massimo tre compagnie.

Forse, sono troppe 128 società professionistiche?

Personalmente non simpatizzo con le mezze misure. Darei un taglio netto con chi all'inizio della stagione non offre garanzie in termini economici. Chi ha i bilanci in rosso rimane fuori dalle competizioni, salvo che non arrivi un imprenditore con un pacco enorme di miliardi a coprire il disavanzo. E ciò che dico è soltanto l'abc di una sana gestione aziendale, perché il calcio - ed io mi ostino a pensarlo - va gestito come una normale azienda. Un'azienda - e lo sottolineo - che non può chiamarsi fuori dall'attuale contesto socio-economico del Paese. Magari passerò per un eretico, ma vi sono regole universali di etica e di comportamento che valgono per tutti, operatori di calcio inclusi: se ho mille lire, non posso spenderne 1.500. Io, figlio di un operaio, ho l'abitudine di ragionare in questo modo. Chissà, forse la mia è una deformazione familiare...
Parliamo di Inter. La coesistenza

tra Bergkamp e Sosa. Sa già come risolvere il problema?

Sarò telegrafico: no. E confesso di essere preoccupato. Del resto, io non ho la bacchetta magica.

Andiamo sul fatto delle anti-Milan. Chi vi inseriamo?

Il Parma, in primo luogo. La squadra di Scala, dopo alcuni campionati di vertice, ha la maturità giusta per puntare allo scudetto. Se guardiamo all'indietro, vi sono precedenti illustri: il Cagliari del '70, la Lazio del '74, il mio Napoli. Poi vedo la Juventus, se non altro per come ha operato sul mercato.

Un'ultima domanda, fuori registro. Che cos'è che non ama?

Il potere. È sempre nelle mani degli stessi.



Storie di portieri: parte Zenga arriva Pagliuca, resta... Castellini

Aspettando... Pagliuca. Per «Giugiaro» Castellini si è esaurito un ciclo. Il ciclo di Walter Zenga, portiere dell'Inter per dodici stagioni dal '82 al '94. Da sei anni, da quando cioè ha assunto il ruolo di preparatore dei portieri Interisti, a Luciano Castellini i ritiri gli sono sembrati sempre indistintamente uguali. Diverso era soltanto il grado di reciproca confidenza che l'univa all'allora portierone della Nazionale. «Con Walter è nato un rapporto di stretta collaborazione - racconta l'ex numero uno del Torino tricolore, anni Settanta - forse al giorno poteva raccontare qualche bugia, ma non al sottoscritto. Ed è giusto che sia così. In fondo, non ho smesso di parare un secolo fa. Di diverso per i portieri c'è soltanto la ripetitività ossessiva con cui il gol preso alla domenica passa in televisione. A fine settimana, ne conti sette nel sacco». Cioè Walter, arriva Gianluca. «Non è uno sconosciuto, ma vedrò lo stesso di metterlo a suo agio». E il Pagliuca visto in Usa ne avrà certamente bisogno. «Gli errori ci stanno sempre. Che cosa ha sbagliato? In fondo, una semplice presa».

■ GENOVA. Il vero giapponese non è Kazu Miura, nuovo attaccante del Genoa, ma il presidente Aldo Spinelli. Presentando il suo nuovo gioiello, il primo calciatore del Sol Levante ad approdare negli stadi italiani, Spinelli è entrato pienamente nelle vesti di samurai. Persino i tratti del suo viso sembrano di colpo orientalescanti. Spinelli ride soddisfatto, Miura è serissimo, teso e preoccupato davanti a centinaia di flash e decine di domande. In effetti il vero affare lo ha fatto il presidente del Genoa, portando in Italia l'attaccante della nazionale made in Japan: ha trovato uno sponsor d'oro, la Kenwood (1.300 milioni l'anno per due anni), non ha sborsato una lira per un contratto di un anno, venderà l'esclusiva di un anno, venderà il Genoa anche in Giappone. Spinelli può dunque essere pienamente soddisfatto. Non sappiamo, invece, se l'allenatore rosso-blu Scoglio possa considerarsi altrettanto felice. La sua filosofia insulare lo porta a diffidare dei continentali, figuriamoci degli orientali. Ma Kazu Miura, 27 anni, sinistro magico delle Yomiuri Verdys, squadra vincitrice del campionato giapponese, ha intenzioni serie. Almeno a giudicare dal seguito e dai bagagli, tutto in perfetto stile

maradoniano: la bella moglie Risako, professione fotomodello, la suocera, un amico, un segretario, dodici carrelli di valigie rigorosamente griffate dallo sponsor Puma. Alla presentazione ufficiale, ieri pomeriggio alla Terrazza Martini di Genova, Miura si è presentato senza famiglia appresso, scortato dai dirigenti rosso-blu e dall'alfiere dell'operazione, Graziano Sforza, titolare della Urbis Sport, la stessa azienda che ha portato Totò Schillaci a Tokio. È stato lui a spiegare l'ingranaggio complesso che ha permesso a Miura di vestire i panni rosso-blu: lancio di prodotti giapponesi in Italia, turisti con gli occhi a mandorla a fiotte allo stadio di Marassi, tre-quattro miliardi di sponsorizzazioni, televisioni e agenzie di pubblicità al lavoro, intrecci di contratti tra Genova, Milano, Ginevra e Tokio, sfruttamento dell'immagine di Miura in Italia e del Genoa in Giappone. L'affare

Il presidente del Genoa Spinelli presenta Kazu Miura, il primo giapponese a giocare in Italia: plurisponsorizzato, guadagnava in patria 3 miliardi l'anno. Ma ora è disposto a stare in panchina, visto che Skuhravy resta a Genova.

MARCO FERRARI

del secolo per il calcio del Sol Levante, dunque, proteso a sposare immagine, economia e informazione (la squadra dalla quale proviene Miura è quella del maggior quotidiano di Tokio, 10 milioni di copie, sponsor la Coca-Cola). Lui, Miura, ha schivato le domande insidiose sul contratto principesco che lo ha lanciato nel campionato

più bello del mondo: «In Giappone - ha detto - guadagnavo tre miliardi e mezzo all'anno. Per venire una stagione a Genova ho rinunciato a molti proventi. Mi sento di rischiare il vostro campionato, vengo per una sfida con me stesso. Per due anni sono stato capocannoniere nel campionato giapponese e lo scorso anno sono stato giurista».



Kazu Miura

Ansa

è andato in Brasile, per sei anni si è cimentato nelle giovanili del San Paolo, poi nel Santos e quindi nel Curitiba. Quando si è sentito maturo è tornato in patria a conquistarsi il titolo di ultimo imperatore del gol. «È stato nelle slide contro l'Inter, la Juventus e lo scorso dicembre contro il Milan - ha sostenuto Miura - che ho capito quale era la mia prossima tappa. L'amicizia con Sforza ha fatto il resto. Certo il Giappone è il mio paradiso ma il paradiso può attendere. Non sono qui per soldi, sono qui per fare esperienza». Ora ha voglia di inserirsi subito nella squadra, di imparare l'italiano, possibilmente di giocare. Nella finale tra Brasile e Italia ha diviso in suo cuore a metà. Si dice pronto a battere i rigori, del resto lo ha sempre fatto. Gioca di sinistro, la sua arma è velocità. Per ora ha occupato sei stanze allo Star Hotel, poi troverà casa a Pegli, due passi dal campo allenamenti. Ama la cucina italiana, ha apprezzato le trofie al pesto. Bello e riservato, garbato e elegante, capelli a spazzola e sorriso dolce, Miura confessa di avere già un soprannome, «Guerrero». Ma a Genova, probabilmente, diventerà «Banzu».